

**G. STALIN**

**QUESTIONI DI POLITICA AGRARIA  
NELL'URSS**

*Discorso alla conferenza degli specialisti marxisti  
della questione agraria*

*27 dicembre 1929*

Compagni! Il fatto essenziale della nostra vita economica e sociale nel momento attuale, il fatto che richiama l'attenzione generale, è lo sviluppo gigantesco del movimento di collettivizzazione agricola.

Il tratto caratteristico dell'attuale movimento di collettivizzazione agricola è che non solo singoli gruppi di contadini poveri, com'era avvenuto sinora, entrano nei colcos, ma che han cominciato a entrarvi anche i contadini medi. Ciò significa che il movimento di collettivizzazione agricola s'è trasformato, da movimento di gruppi e strati singoli di contadini lavoratori, in movimento di milioni e milioni di contadini appartenenti alle masse fondamentali della campagna. Così, fra l'altro, bisogna spiegare il fatto di capitale importanza che il movimento colcosiano, avendo assunto il carattere di una valanga di giorno in giorno più potente *contro il kulak*, spazza la resistenza del kulak, stritola la classe dei kulak e apre la strada a un'ampia edificazione socialista nella campagna.

Ma se abbiamo ragione di essere fieri dei successi *pratici* dell'edificazione socialista, non si può dire la stessa cosa dei successi del nostro lavoro *teorico*, nel campo dell'economia in generale e dell'agricoltura in particolare. Più ancora: bisogna riconoscere che ai nostri successi pratici non riesce a tener dietro il pensiero teorico, che esiste una certa sproporzione tra i successi pratici e lo sviluppo del pensiero teorico.

Sarebbe necessario, invece, che il lavoro teorico non solo tenesse dietro al lavoro pratico, ma lo precedesse e fornisse ai nostri pratici le armi per la loro lotta per la vittoria del socialismo.

Non mi soffermerò qui sull'importanza della teoria. La conoscete abbastanza. È noto che la teoria, se è veramente teoria, dà ai pratici forza di orientamento, chiarezza di prospettive, sicurezza nel lavoro, fiducia nella vittoria della nostra causa. Tutto questo ha e non può non avere un'enorme importanza per la nostra edificazione socialista. La disgrazia è che incominciamo a zoppicare precisamente in questo campo, nel campo della elaborazione teorica dei problemi della nostra economia. Come spiegare, altrimenti, il fatto che nella nostra vita politica e sociale hanno ancora corso diverse dottrine borghesi e piccolo-borghesi sulle questioni della nostra economia? Come spiegare che queste dottrine e dottrinettes non incontrano ancora la risposta che si meritano? Come spiegare che parecchie delle tesi fondamentali dell'economia politica marxista-leninista, che sono l'antidoto più sicuro contro le dottrine borghesi e piccolo-borghesi, cominciano a essere dimenticate, non sono popolarizzate nella nostra stampa, non sono più, chissà perchè, collocate in primo piano? È forse difficile capire che senza una lotta intransigente contro le dottrine borghesi sulla base della teoria marxista-leninista è impossibile ottenere una vittoria completa sui nemici di classe?

La nuova pratica porta a considerare in modo nuovo i problemi dell'economia del periodo di transizione. In modo nuovo si pongono ora i problemi della Nep, delle classi, del ritmo dell'edificazione, dell'alleanza tra gli operai e i contadini, della politica del partito. Per non ritardare sulla pratica, bisogna accingersi sin d'ora allo studio di tutti questi problemi dal punto di vista della nuova situazione. Se non si fa questo è impossibile battere le dottrine borghesi che ingombrano la testa dei nostri pratici. Se non si fa questo è impossibile sradicare queste dottrine, che hanno acquistato la solidità di pregiudizi. È solo con la lotta contro i pregiudizi borghesi nel campo teorico, infatti, che si possono rafforzare le posizioni del marxismo-leninismo.

Permettetemi di passare a dar la caratteristica sia pure solo di alcuni di questi pregiudizi borghesi, chiamati teorie, e di dimostrare la loro inconsistenza, facendo la luce su alcuni problemi capitali della nostra edificazione.

## I LA TEORIA DELL'«EQUILIBRIO»

Voi sapete certamente che fra i comunisti circola ancora la cosiddetta teoria dell'«equilibrio» dei settori della nostra economia nazionale. È evidente che questa teoria non ha niente di comune col marxismo. Nondimeno questa teoria è propagandata da alcuni uomini della destra. Questa teoria suppone che abbiamo prima di tutto il settore socialista, — una specie di compartimento a sè, — e che abbiamo inoltre il settore non socialista, capitalista se volete, — un altro compartimento. I due compartimenti si trovano su differenti binari e procedono pacificamente in avanti, senza urtarsi fra di loro. La geometria insegna che le linee parallele non si incontrano. Nondimeno gli autori di questa magnifica teoria pensano che un giorno queste parallele s'incontreranno e che, quando si incontreranno, avremo il socialismo. Inoltre questa teoria perde di vista che dietro i cosiddetti «compartimenti» stanno le classi, e che il movimento di questi «compartimenti» si produce attraverso una lotta di classe accanita, una lotta a morte, una lotta dominata dal principio: «Chi vincerà?».

Non è difficile capire che questa teoria non ha nulla di comune col leninismo. Non è difficile capire che questa teoria mira, oggettivamente, a difendere le posizioni dell'azienda contadina individuale, a fornire agli elementi kulak una «nuova» arma teorica nella loro lotta contro i colcos e a screditare le posizioni dei colcos. Nondimeno questa teoria ha corso, finora, nella nostra stampa. E non si può dire che abbia incontrato una risposta seria, e ancor meno una risposta schiacciante da parte dei nostri teorici. Come spiegare quest'incongruenza, se non con l'arretratezza del nostro pensiero teorico?

Eppure basterebbe estrarre dal tesoro del marxismo la teoria della riproduzione e contrapporla alla teoria dell'equilibrio dei settori perchè di quest'ultima teoria non rimanesse traccia. Infatti la teoria marxista della riproduzione insegna che la società moderna non può svilupparsi senza accumulare anno per anno, e che l'accumulazione è impossibile senza una riproduzione d'anno in anno più larga. Ciò è chiaro e comprensibile. La nostra grande industria socialista centralizzata si sviluppa secondo la teoria marxista della riproduzione allargata, perchè ogni anno essa aumenta di volume, ha la sua accumulazione e avanza a passi di gigante. Ma la nostra grande industria non è tutta l'economia nazionale. Anzi,

nella nostra economia nazionale prevale ancora la piccola azienda contadina. Si può dire che la nostra piccola azienda contadina si sviluppi secondo il principio della riproduzione allargata? No, non si può dirlo. La nostra piccola azienda contadina non solo non realizza nel suo assieme, ogni anno, una riproduzione allargata, ma al contrario, non ha sempre la possibilità di realizzare nemmeno la riproduzione semplice. È possibile far progredire a ritmo accelerato la nostra industria socialista, avendo una base agricola come la piccola azienda contadina, incapace di riproduzione allargata e che rappresenta, inoltre, la forza predominante nella nostra economia nazionale? No, non è possibile. È possibile, per un periodo di tempo più o meno lungo, far poggiare il potere sovietico e l'edificazione socialista su due basi *differenti*, — la base della più potente industria socialista unificata e la base dell'azienda contadina a piccola produzione mercantile, che è la più spezzettata e la più arretrata? No, non è possibile. Ciò porterebbe un giorno al crollo completo di tutta l'economia nazionale. Dov'è la via d'uscita? La via d'uscita sta nell'ingrandire le aziende agricole, nel renderle capaci di accumulazione, di riproduzione allargata, e nel trasformare, in questo modo, la base agricola dell'economia nazionale. Ma come ingrandire le aziende agricole? Per questo vi sono due strade. C'è la strada *capitalista*, che consiste nell'ingrandire le aziende agricole stabilendo in esse il capitalismo, e che conduce all'impoverimento dei contadini e allo sviluppo delle aziende capitaliste nell'agricoltura. Questa strada la respingiamo, come incompatibile con l'economia sovietica. C'è un'altra strada, la strada *socialista*, che consiste nello stabilire nell'agricoltura i colcos e i sovcos, e che conduce a raggruppare le piccole aziende contadine in grandi aziende collettive, armate della tecnica e della scienza, e ad eliminare gli elementi capitalistici dall'agricoltura. Noi siamo per questa seconda strada.

La questione si pone dunque così: o una strada o l'altra, o *indietro*, verso il capitalismo, o *avanti*, verso il socialismo. Una terza strada non esiste e non può esistere. La teoria dell'«equilibrio» è un tentativo di tracciare una terza strada. E appunto perchè mira a una terza strada (inesistente), essa è utopistica, antimarxista.

Quindi, basterebbe solamente contrapporre la teoria della riproduzione di Marx alla teoria dell'«equilibrio» dei settori, perchè di quest'ultima teoria non rimanesse traccia.

Perchè dunque i nostri specialisti marxisti della questione agraria non lo

fanno? A che serve che la ridicola teoria dell'«equilibrio» abbia corso nella nostra stampa, mentre la teoria marxista della riproduzione rimane nascosta nei cassette?

## II

### LA TEORIA DELLA «SPONTANEITÀ» NELL'EDIFICAZIONE SOCIALISTA

Passiamo al secondo pregiudizio in materia d'economia politica, alla seconda teoria di tipo borghese. Mi riferisco alla teoria della «spontaneità» nell'edificazione socialista, teoria che non ha niente a che fare col marxismo, ma che è predicata con fervore nel campo della destra. Gli autori di questa teoria affermano approssimativamente quanto segue. Quando da noi esisteva il capitalismo e l'industria si sviluppava su una base capitalista, la campagna teneva dietro alla città capitalista da sè, in modo spontaneo, e si trasformava a immagine e somiglianza della città capitalista. Se le cose andavano *così* sotto il capitalismo perchè non dovrebbero andare così anche nell'economia sovietica; perchè la campagna, la piccola azienda contadina, non potrebbe tener dietro spontaneamente alla città socialista, trasformandosi da sè a immagine e somiglianza della città socialista? Gli autori di questa teoria affermano dunque che la campagna può seguire la città socialista in modo spontaneo. Di qui la questione: val proprio la pena di arrabattarsi a formare dei colcos e dei sovcos, val proprio la pena di affannarsi, se ad ogni modo la campagna deve tener dietro alla città socialista?

Ecco un'altra teoria che serve oggettivamente a dare una nuova arma nelle mani degli elementi capitalistici della campagna nella loro lotta contro i colcos. L'essenza antimarxista di questa teoria non si presta a nessun dubbio.

Non è strano che i nostri teorici non abbiano ancora trovato il modo di fare a pezzi questa strana teoria, che ingombra il cervello dei nostri pratici dei colcos?

Non c'è dubbio che la funzione dirigente della città socialista verso una campagna di piccoli contadini è grande, inapprezzabile. Ed è precisamente su questo che si basa la funzione trasformatrice dell'industria nei riguardi dell'agricoltura. Ma è sufficiente questo fattore a far sì che una campagna di piccoli contadini tenga dietro da sè alla città nell'opera

di edificazione socialista? No, non è sufficiente. Sotto il capitalismo la campagna teneva dietro alla città in modo spontaneo perchè l'economia capitalista della città e la piccola azienda mercantile del contadino sono, in fondo, economie *dello stesso tipo*. Evidentemente la piccola azienda contadina mercantile non è ancora un'economia capitalista. Ma essa è, in fondo, dello stesso tipo dell'economia capitalista, perchè si basa sulla proprietà privata dei mezzi di produzione. Lenin ha mille volte ragione quando nelle sue note al libro di Bukharin sull'«Economia del periodo di transizione» parla «della tendenza *mercantile-capitalista* dei contadini» che si oppone alla tendenza *socialista* del proletariato. (Il corsivo è di Lenin. G. St.). Precisamente così si spiega che «la piccola produzione genera il capitalismo e la borghesia di continuo, ogni giorno, ogni ora, in modo spontaneo e in vaste proporzioni» (*Lenin*). Si può dire, di conseguenza, che la piccola economia contadina mercantile sia, in fondo, dello stesso tipo della produzione socialista della città? È evidente che non si può dirlo senza romperla col marxismo. Altrimenti Lenin non avrebbe detto che «fino a quando vivremo in un paese di piccoli contadini, esisterà in Russia, per il capitalismo, una base economica più solida che per il comunismo». Quindi la teoria della spontaneità nell'opera di edificazione socialista è una teoria marcia, antileninista. Quindi, affinché una campagna di piccoli contadini tenga dietro alla città socialista è necessario, oltre a tutto il resto, *impiantare* nella campagna, come basi del socialismo, delle grandi aziende socialiste, e cioè i colcos e i sovcos, capaci di *trascinare* al loro seguito, sotto la guida della città socialista, le masse fondamentali dei contadini.

La cosa è chiara. La teoria della «spontaneità» dell'edificazione socialista è una teoria antimarxista. La città socialista deve *condurre* al suo seguito una campagna di piccoli contadini, *impiantando* nella campagna i colcos e i sovcos e trasformando la campagna in modo nuovo, socialista.

È strano che la teoria antimarxista della «spontaneità» nell'edificazione socialista non abbia incontrato, fino ad ora, la risposta che s'impone da parte dei nostri teorici della questione agraria.

### III

## LA TEORIA DELLA «STABILITÀ» DELLA PICCOLA AZIENDA CONTADINA

Passiamo al terzo pregiudizio in materia d'economia politica, alla teoria della «stabilità» della piccola azienda contadina. Tutti conoscono le obiezioni formulate dall'economia politica borghese contro la nota tesi marxista della superiorità della grande azienda sulla piccola, per cui questa tesi sarebbe valevole solo per l'industria e non per l'agricoltura. I teorici socialdemocratici, tipo David e Hertz, che predicano questa teoria, hanno tentato di «appoggiarsi» sul fatto che il piccolo contadino è tollerante, paziente, pronto a subire non importa quali privazioni, pur di conservare il suo pezzetto di terra e che, di conseguenza, nella lotta contro la grande azienda agricola la piccola azienda contadina dà prova di stabilità. Non è difficile capire che questa «stabilità» è peggiore di qualsiasi instabilità. Non è difficile capire che questa teoria antimarxista ha un solo scopo: quello di esaltare e consolidare il regime capitalista. E appunto perchè ha questo scopo, appunto per questo è stato così facile ai marxisti di demolirla. Ma ora non si tratta di questo. Si tratta del fatto che la nostra pratica e la nostra realtà forniscono nuovi argomenti contro questa teoria, e che i nostri teorici, cosa strana, non vogliono o non possono utilizzare questa nuova arma contro i nemici della classe operaia. Mi riferisco al fatto pratico della soppressione della proprietà privata della terra, al fatto pratico della nazionalizzazione della terra nel nostro paese, fatti pratici che hanno liberato il piccolo contadino dal suo attaccamento servile al suo piccolo pezzetto di terra e così hanno facilitato il passaggio dalla *piccola* azienda contadina alla *grande* azienda collettiva.

E in realtà, che cosa è che legava, lega e continuerà a legare il piccolo contadino dell'Europa occidentale alla sua piccola azienda mercantile? Innanzi tutto e soprattutto l'esistenza del suo proprio pezzetto di terra, l'esistenza della proprietà privata della terra. Per anni egli ha risparmiato dei soldi per comprare un pezzetto di terra, infine l'ha comprato e si capisce che non vuole separarsene, preferendo soffrire ogni sorta di privazioni, preferendo abbrutirsi pur di conservare il suo palmo di terra, base della sua azienda individuale. Si può dire che questo fattore, in questa forma, continui ad agire anche da noi, nelle condizioni esistenti in regime sovietico? No, non si può dirlo. Non si può dirlo perchè da noi

non esiste la proprietà privata della terra. Ed è appunto perchè da noi non esiste la proprietà privata della terra che non esiste nemmeno quell'attaccamento servile del contadino alla terra, che si riscontra nell'Occidente. E questa circostanza non può non facilitare il passaggio della piccola azienda contadina sulla strada dei colcos.

Ecco dove risiede una delle ragioni per cui le *grandi* aziende agricole, i colcos, riescono così facilmente a dimostrare, da noi, dove la terra è nazionalizzata, la loro *superiorità* sulla *piccola* azienda contadina.

Ecco dove risiede la grande importanza rivoluzionaria delle leggi agrarie sovietiche, che hanno soppresso la rendita assoluta, abolito la proprietà privata della terra e stabilito la nazionalizzazione del suolo.

Ma da ciò risulta che abbiamo a nostra disposizione un nuovo argomento contro gli economisti borghesi, i quali proclamano la stabilità della piccola azienda contadina nella sua lotta contro la grande azienda.

Perchè dunque questo nuovo argomento non è sufficientemente utilizzato dai nostri teorici della questione agraria nella loro lotta contro le teorie borghesi d'ogni sorta?

Quando abbiamo proceduto alla nazionalizzazione della terra, siamo partiti pertanto dalle premesse teoriche che si trovano nel terzo volume del «Capitale», nel noto libro di Marx «Teorie del plusvalore» e negli studi di Lenin sulla questione agraria, ricchissimo tesoro di pensiero teorico. Mi riferisco alla teoria della rendita fondiaria in generale e alla teoria della rendita fondiaria assoluta in particolare. Adesso è chiaro per tutti che le tesi teoriche di queste opere sono state brillantemente confermate dall'esperienza della nostra edificazione socialista nella città e nella campagna.

La sola cosa che non si comprende è la ragione per cui le teorie antiscientifiche degli economisti «sovietici» del tipo di Ciaianov debbano circolare liberamente nella nostra stampa, mentre le opere geniali di Marx-Engels-Lenin sulla teoria della rendita fondiaria e della rendita fondiaria assoluta non debbano essere popolarizzate e messe in primo piano, debbano restare nascoste nei cassetti.

Ricorderete certamente il noto opuscolo di Engels sulla «Questione contadina». Ricorderete, senza dubbio, con quale circospezione Engels tratta della necessità di mettere i piccoli contadini sulla via dell'economia



associata, sulla via dell'economia collettiva. Permettetemi di citare il passaggio corrispondente dell'opuscolo di Engels.

«Noi siamo decisamente per il piccolo contadino; faremo tutto il possibile per rendergli la vita più tollerabile, per facilitargli il passaggio all'associazione se egli vi si deciderà. Anzi, nel caso che egli non sia ancora in grado di prendere questa decisione, ci sforzeremo di dargli *quanto più tempo sarà possibile* perchè egli rifletta *sul suo palmo di terra*». (Il corsivo è mio G. St.)

Voi vedete con quale circospezione Engels tratta della necessità di mettere l'economia contadina individuale sulla via del collettivismo. Come spiegare questa circospezione di Engels, a prima vista esagerata? Che cosa lo spingeva a far questo? È evidente ch'egli partiva dall'esistenza della proprietà privata della terra, dal fatto che il contadino ha il «suo palmo» di terra dal quale gli sarà difficile separarsi. Tale è il contadino in Occidente. Tale è il contadino nei paesi capitalistici, dove esiste la proprietà privata della terra. Si capisce che qui occorre una grande circospezione. Si può dire che da noi, nell'U.R.S.S., la situazione sia la stessa? No, non si può dirlo. Non si può dirlo perchè da noi non esiste più la proprietà privata della terra che lega il contadino alla sua azienda individuale. Non si può dirlo perchè da noi la terra è nazionalizzata, il che rende più facile far passare il contadino individuale sulla strada della collettivizzazione.

Ecco dove risiede una delle ragioni della relativa facilità e rapidità con cui si sviluppa da noi, in questi ultimi tempi, il movimento colcosiano.

È da deplorare che i nostri teorici della questione agraria non abbiano ancora tentato di mettere bene in luce questa differenza fra la situazione del contadino da noi e in Occidente. Pertanto, un tale lavoro avrebbe una grandissima importanza non solo per noi, militanti sovietici, ma anche per i comunisti di tutti i paesi. Infatti, per la rivoluzione proletaria nei paesi capitalistici non è indifferente sapere se si dovrà edificare il socialismo, fin dai primi giorni della presa del potere da parte del proletariato, sulla base della nazionalizzazione della terra oppure senza questa base.

Nel mio articolo recente «Un anno di grande svolta» ho sviluppato alcuni argomenti relativi alla superiorità della grande azienda sulla piccola azienda nell'agricoltura, avendo in vista i grandi sovcos. È superfluo dimostrare che tutti questi argomenti sono validi completamente e senza riserve anche per i colcos come grandi unità economiche. Non mi

riferisco solo ai colcos sviluppati, provvisti d'una base di macchine e di trattrici, ma anche ai colcos primitivi, che rappresentano, per così dire, il periodo manifatturiero dell'edificazione dei colcos e si basano soltanto sugli strumenti agricoli del contadino. Mi riferisco a quei colcos primitivi che si costituiscono attualmente nelle regioni di collettivizzazione integrale e che si basano sulla semplice messa in comune degli strumenti di produzione dei contadini. Prendiamo, per esempio, i colcos della zona di Khoper nella vecchia regione del Don. In apparenza questi colcos sembra che non si distinguano, dal punto di vista della tecnica, dalla piccola azienda contadina (poche macchine, poche trattrici). Eppure la semplice messa in comune degli strumenti di lavoro dei contadini nell'ambito dei colcos ha avuto un risultato che i nostri pratici non si sognavano nemmeno. In che cosa consiste questo risultato ? Nel fatto che il passaggio ai colcos ha prodotto un'estensione delle aree seminate del 30, 40 e 50%. Come spiegare questo risultato «vertiginoso» ? Col fatto che i contadini, impotenti nelle condizioni del lavoro individuale, sono diventati una forza prodigiosa quando hanno messo in comune i loro strumenti di lavoro e si sono uniti nei colcos. Col fatto che i contadini hanno ottenuto la possibilità di coltivare le terre abbandonate e incolte, difficilmente coltivabili nelle condizioni del lavoro individuale. Col fatto che i contadini hanno ottenuto la possibilità di prendere nelle loro mani le terre incolte. Col fatto che si è ottenuta la possibilità di mettere in valore terreni incolti, appezzamenti isolati, i margini dei campi, ecc. ecc.

La questione di coltivare le terre abbandonate e incolte ha un'importanza enorme per la nostra agricoltura. Voi sapete che nel passato l'asse del movimento rivoluzionario in Russia era la questione agraria. Voi sapete che uno degli scopi del movimento agrario era quello di far scomparire la penuria di terra. Molti allora pensavano che l'insufficienza di terra fosse assoluta, cioè che nell'U.R.S.S. non vi fossero più terre libere, suscettibili d'esser coltivate. Che cosa si è visto all'atto pratico? Adesso è chiaro per tutti che nell'U.R.S.S. vi erano e vi sono ancora decine di milioni di ettari di terre libere. Ma il contadino era nell'impossibilità assoluta di coltivarle con i suoi strumenti miserabili. E appunto perchè non aveva la possibilità di coltivare le terre incolte e abbandonate, appunto per questo cercava le «terre dolci», le terre appartenenti al proprietario fondiario, le terre adatte a essere coltivate con le forze degli strumenti agricoli del contadino, nelle condizioni del lavoro individuale. Ecco qual'era la causa della «penuria di terra». Non c'è

quindi da meravigliarsi se adesso il nostro Trust dei cereali ha la possibilità di mettere in valore una ventina di milioni di ettari di terre libere, non occupate dai contadini e che non possono essere coltivate col sistema del lavoro individuale, con le forze degli strumenti agricoli del piccolo contadino.

L'importanza del movimento colcosiano in tutte le sue fasi, — sia nella fase primitiva, sia in quella più sviluppata, allorché esso è armato di trattrici, — è che i contadini oggi possono mettere in valore le terre abbandonate e incolte. Questo è il segreto dell'enorme estensione delle aree seminate che si produce quando i contadini passano al lavoro collettivo. Questa è una delle ragioni della superiorità del colcos sull'azienda contadina individuale.

Inutile dire che la superiorità dei colcos sull'azienda contadina individuale diventerà ancora più incontestabile, allorché nelle regioni di collettivizzazione integrale le nostre Stazioni e colonne di macchine e di trattrici verranno in aiuto dei colcos primitivi, allorché gli stessi colcos avranno la possibilità di concentrare nelle loro mani le trattrici e le macchine mieto-trebbiatrici.

#### IV LA CITTÀ E LA CAMPAGNA

C'è un pregiudizio, alimentato dagli economisti borghesi, a proposito delle cosiddette «forbici», al quale bisogna dichiarare una guerra spietata, come a tutte le altre dottrine borghesi che sono, disgraziatamente, diffuse nella stampa sovietica. Mi riferisco alla dottrina secondo la quale la Rivoluzione d'ottobre avrebbe dato ai contadini meno della Rivoluzione di febbraio, secondo la quale la Rivoluzione d'ottobre, a propriamente parlare, non avrebbe dato nulla ai contadini. Questo pregiudizio è stato a un certo momento lanciato nella nostra stampa da un economista «sovietico». È vero che in seguito questo economista «sovietico» ha rinunciato alla sua teoria (*Una voce*: «Chi è?»). Groman. Ma questa teoria è stata ripresa dall'opposizione trotskista-zinovievista e utilizzata contro il partito. Inoltre non c'è nessuna ragione di affermare che, nel momento attuale, essa non circoli più negli ambienti «sovietici». Si tratta di una questione molto importante, compagni. Essa investe il problema dei rapporti fra la città e la campagna. Essa investe il problema della

soppressione dell'antagonismo fra la città e la campagna. Essa investe la questione più che mai attuale delle «forbici». Penso quindi che valga la pena di occuparsi di questa strana teoria.

È vero che i contadini non abbiano ricevuto niente dalla Rivoluzione d'ottobre? Vediamo i fatti.

Ho in mano il noto prospetto del noto statistico compagno Nemcinov, prospetto riprodotto nel mio articolo «Sul fronte del grano». Da questo prospetto si vede che prima della rivoluzione i grandi proprietari fondiari non «producevano» meno di 600 milioni di pudi di grano. Quindi i *grandi proprietari fondiari* detenevano allora 600 milioni di pudi di grano. I *kulak* «producevano» allora un miliardo e 900 milioni di pudi di grano. Era una gran forza, di cui allora disponevano i kulak. I *contadini poveri e medi* a loro volta producevano 2 miliardi e 500 milioni di pudi di grano. Tale è il quadro della situazione nella vecchia campagna, nella campagna di prima della Rivoluzione d'ottobre.

Quali cambiamenti sono sopravvenuti nella campagna dopo l'Ottobre? Prendo i dati dallo stesso prospetto. Prendiamo per esempio il 1927. Quanto hanno prodotto in quell'anno i *grandi proprietari fondiari*? È chiaro che essi non hanno prodotto e non potevano produrre nulla, perchè i grandi proprietari fondiari sono stati annientati dalla Rivoluzione d'ottobre. Voi capite che questo ha dovuto essere un bel sollievo per i contadini, che si sono liberati dal giogo dei grandi proprietari fondiari. Questo è evidentemente stato un grande guadagno per i contadini, che lo hanno ottenuto grazie alla Rivoluzione d'ottobre. Quanto hanno prodotto i *kulak* nel 1927? Seicento milioni di pudi di grano invece di un miliardo e 900 milioni di pudi. Quindi i kulak, nel periodo dopo la Rivoluzione d'ottobre, sono diventati tre volte più deboli. Voi capirete che questo non poteva non alleggerire la situazione dei contadini poveri e medi. E quanto hanno prodotto nel 1927 i *contadini poveri e medi*? Quattro miliardi di pudi invece di 2 miliardi e 500 milioni di pudi. Quindi i contadini poveri e medi, dopo la Rivoluzione d'ottobre, hanno potuto produrre un miliardo e mezzo di pudi di grano più di prima della rivoluzione.

Eccovi dei fatti, i quali dimostrano che i contadini poveri e medi hanno immensamente guadagnato dalla Rivoluzione d'ottobre.

Ecco che cosa ha dato la Rivoluzione d'ottobre ai contadini poveri e medi.

Come si può affermare, dopo questo, che la Rivoluzione d'ottobre non abbia dato niente ai contadini?

Ma questo non è tutto, compagni. La Rivoluzione d'ottobre ha distrutto la proprietà privata della terra, ha abolito la compra e vendita della terra, ha proceduto alla nazionalizzazione della terra. Che significa ciò? Ciò significa che per produrre grano il contadino non ha nessun bisogno di comprare della terra. Prima egli risparmiava per degli anni i mezzi per acquistare la terra, si copriva di debiti, si lasciava ridurre alla condizione d'uno schiavo, pur di poter acquistare la terra. Si capisce che le spese per l'acquisto della terra gravavano sul costo di produzione del grano. Adesso il contadino non ha bisogno di questo. Adesso può produrre il grano senza comprare la terra. Ciò alleggerisce la sorte del contadino, sì o no? È chiaro che la alleggerisce.

Proseguiamo. Fino a poco tempo fa il contadino era costretto a grattare la terra coi suoi vecchi strumenti, col sistema del lavoro individuale. A tutti è noto che il lavoro individuale, provvisto dei vecchi strumenti di produzione ormai inutilizzabili, non dà il guadagno necessario per vivere passabilmente, per migliorare costantemente il proprio tenore di vita, sviluppare la propria cultura e incamminarsi sulla larga strada dell'edificazione socialista. Attualmente, dopo l'intenso sviluppo del movimento colcosiano, i contadini hanno la possibilità di unire il proprio lavoro a quello dei loro vicini, di unirsi in colcos, di dissodare le terre incolte, di mettere in valore le terre abbandonate, di ricevere delle macchine e delle trattrici e di raddoppiare se non triplicare la produttività del loro lavoro. E che cosa significa ciò? Ciò significa che adesso, grazie all'unione nei colcos, il contadino ha la possibilità di produrre molto più di prima con lo stesso impiego di lavoro. Ciò significa, di conseguenza, che la produzione di grano diventa molto più a buon mercato di quanto non lo fosse fino ad ora. Ciò significa infine che, se i prezzi vengono stabilizzati, il contadino può ricevere, per il grano, molto più di quanto non ricevesse fino ad ora.

Come si può affermare, dopo tutto questo, che la Rivoluzione d'ottobre non abbia dato nessun guadagno ai contadini?

Non è forse chiaro che la gente che racconta questa fandonia calunnia manifestamente il partito, il potere sovietico?

Ma che cosa deriva da tutto ciò?

Ne deriva che la questione delle «forbici», la questione della soppressione delle «forbici», deve essere posta oggi in modo nuovo. Ne deriva che se il movimento colcosiano si svilupperà col ritmo attuale le «forbici» saranno ben presto soppresse. Ne deriva che il problema dei rapporti fra la città e la campagna si pone su un terreno nuovo, che l'antagonismo fra la città e la campagna scomparirà a ritmo accelerato.

Questa circostanza, compagni, ha un'importanza grandissima per tutta la nostra edificazione. Essa trasforma la psicologia del contadino e gli fa volgere il viso alla città. Essa crea la base per distruggere l'antagonismo fra la città e la campagna. Essa crea la base per cui la parola d'ordine del partito «occhio alla campagna» si integra con la parola d'ordine dei contadini colcosiani «occhio alla città». E non vi è in questo niente di straordinario, perchè il contadino riceve ora dalla città le macchine, le trattrici, gli agronomi, gli organizzatori, e infine, un aiuto diretto per combattere e vincere il kulak. Il vecchio tipo di contadino con la sua feroce diffidenza verso la città, che considerava come una spogliatrice, passa in secondo piano. Lo sostituisce il contadino nuovo, il contadino colcosiano che guarda alla città con la speranza di riceverne un aiuto reale *nella produzione*. Il vecchio tipo di contadino che temeva di cadere al livello del contadino povero e non poteva fare altro che elevarsi di nascosto alla condizione di kulak (potevano privarlo del diritto di voto!) viene sostituito dal contadino nuovo, che ha una nuova prospettiva, la prospettiva di entrare nel colcos e disfarsi della miseria battendo la larga strada dell'ascesa economica.

Ecco il giro che prendono le cose, compagni.

Perciò, compagni, è tanto più da deplorare che i nostri teorici della questione agraria non abbiano preso tutte le misure necessarie per demolire e sradicare le dottrine borghesi d'ogni sorta che tendono a sminuire le conquiste della Rivoluzione d'ottobre e il movimento crescente dei colcos.

## V

### SULLA NATURA DEI COLCOS

I colcos, come *tipo* d'economia, sono una delle forme dell'economia socialista. Su ciò non può esservi dubbio.

Uno degli oratori ha parlato qui per gettare il discredito sui colcos. Egli ha assicurato che i colcos, in quanto organizzazioni economiche, non hanno niente a che fare con le forme socialiste dell'economia. Devo dichiarare, compagni, che questa caratteristica dei colcos è assolutamente falsa. È fuori dubbio che questa caratteristica non ha niente a che fare col leninismo.

Come si determina il tipo dell'economia? Evidentemente, dalle relazioni che intercorrono tra gli uomini nel processo della produzione. Come si può determinare altrimenti il tipo dell'economia? Ma esiste forse nel colcos una classe di uomini che possessa i mezzi di produzione e una classe di uomini che ne sia priva? Esiste forse nel colcos una classe di sfruttatori e una classe di sfruttati? Non rappresenta forse il colcos la socializzazione degli strumenti fondamentali di produzione su una terra appartenente, per giunta, allo Stato? Quale ragione vi è di affermare che i colcos come tipo d'economia non rappresentino una delle forme dell'economia socialista?

Certo, nei colcos vi sono delle contraddizioni. Certo, nei colcos vi sono delle sopravvivenze individualistiche e anche kulak, non ancora scomparse, ma che dovranno necessariamente scomparire col tempo, a mano a mano che i colcos si consolideranno, a mano a mano che si generalizzerà l'uso delle macchine. Ma si può forse negare che i colcos, presi nel loro insieme, con le loro contraddizioni e con le loro insufficienze, i colcos come fatto *economico*, rappresentano sostanzialmente una nuova via di sviluppo della campagna, la via dello sviluppo *socialista* della campagna, in *contrapposizione* alla via di sviluppo del kulak, alla via dello sviluppo *capitalista*? Si può forse negare che i colcos (parlo dei colcos e non dei finti colcos) rappresentano nelle nostre condizioni la base e il focolaio dell'edificazione socialista nella campagna, formati in combattimenti accaniti con gli elementi capitalistici?

Non è chiaro che i tentativi di alcuni compagni di gettare il discredito sui colcos e di proclamarli una forma borghese dell'economia sono privi di qualsiasi fondamento?

Nel 1923 non avevamo ancora un movimento colcosiano di massa. Lenin, nel suo opuscolo «Della cooperazione», aveva presenti tutte le forme della cooperazione, dalle più basse (cooperative di compra e

vendita) alle più alte (colcos). Che cosa diceva Lenin allora della cooperazione, delle aziende cooperative? Ecco una citazione dell'opuscolo di Lenin «Della cooperazione».

«Nel nostro regime attuale le aziende cooperative si distinguono dalle aziende capitaliste private in quanto sono aziende collettive, ma *non si distinguono* (il corsivo è mio. G.St.) dalle aziende socialiste, perchè sono fondate sulla terra e su mezzi di produzione che appartengono allo Stato, cioè alla classe operaia» (Vol. XXVII, p. 396 ed. russa).

Lenin, dunque, non considera le aziende cooperative in se stesse, ma in legame col nostro regime attuale, in legame col fatto che esse funzionano su una terra appartenente allo Stato, in un paese dove i mezzi di produzione appartengono allo Stato e, considerandole in questo modo, Lenin afferma che le aziende cooperative non differiscono dalle aziende socialiste.

Così parla Lenin delle aziende cooperative in generale.

Non è forse chiaro che si può dire lo stesso, e con maggior ragione, dei colcos del nostro periodo?

Così, tra l'altro, si spiega perchè Lenin considera «il semplice sviluppo della cooperazione», nelle nostre condizioni, «identico allo sviluppo del socialismo».

Voi vedete che, gettando il discredito sui colcos, l'oratore di cui ho parlato ha commesso un errore grossolano contro il leninismo.

Da questo errore deriva l'altro suo errore a proposito della lotta di classe nei colcos. L'oratore ha descritto a tinte così vivaci la lotta di classe nei colcos, che vien fatto di pensare che la lotta di classe nei colcos *non differisca* dalla lotta di classe fuori dei colcos. Anzi, si può pensare che essa vi divenga ancor più aspra. D'altra parte, l'oratore da me ricordato non è il solo che ha peccato in questo campo. Le chiacchiere sulla lotta di classe, gli strilli e i lamenti sulla lotta di classe nei colcos costituiscono adesso il tratto caratteristico di tutti i nostri schiamazzatori di «sinistra». Ma il più comico in questo schiamazzo è che questi schiamazzatori «vedono» la lotta di classe dove essa non c'è o quasi non c'è, ma non la vedono là dove essa esiste e dilaga.

Ci sono nei colcos degli elementi di lotta di classe? Sì, ci sono. Non possono non esserci degli elementi di lotta di classe nei colcos, se vi si



conservano ancora delle sopravvivenze di mentalità individualistica e perfino sopravvivenze di mentalità da kulak, se v'è ancora in essi una certa disuguaglianza. Si può dire che la lotta di classe nei colcos equivalga alla lotta di classe fuori dei colcos? No, non si può dirlo. L'errore dei parolai di «sinistra» consiste precisamente nel non vedere questa differenza. Che cosa significa la lotta di classe *fuori* dei colcos, *prima* della costituzione dei colcos? Significa lotta contro il kulak, che *possiede* gli strumenti e i mezzi di produzione e *asservisce* i contadini poveri servendosi di questi mezzi e strumenti di produzione. Ed è una lotta a morte. Che cosa significa invece la lotta di classe *sulla base* dei colcos? Significa, innanzi tutto, che il kulak è battuto e privato degli strumenti e dei mezzi di produzione. Significa, in secondo luogo, che i contadini poveri e medi si sono uniti nei colcos sulla base della socializzazione dei principali strumenti e mezzi di produzione. Significa, infine, che si tratta di una lotta tra i membri dei colcos, una parte dei quali non s'è ancora liberata dalle sopravvivenze individualistiche e kulak e tenta di trar profitto di una certa ineguaglianza che esiste nei colcos, mentre gli altri desiderano eliminare dai colcos queste sopravvivenze e questa ineguaglianza. Non è forse chiaro che solo i ciechi possono non vedere la differenza tra la lotta di classe sulla base dei colcos e la lotta di classe fuori dei colcos?

Sarebbe un errore pensare che, dal momento che vi sono i colcos, esiste tutto ciò ch'è necessario per costruire il socialismo. E sarebbe un errore ancora più grande pensare che i membri dei colcos sono già diventati dei socialisti. No, bisognerà lavorare ancora molto per rieducare il contadino colcosiano, per correggere la sua mentalità individualistica e fare di lui un vero lavoratore della società socialista. E questo si otterrà tanto più rapidamente quanto più rapidamente i colcos saranno provvisti di macchine, quanto più rapidamente essi saranno provvisti di trattrici. Ma questo non sminuisce per nulla la grandissima importanza dei colcos, come leva della trasformazione socialista della campagna. La grande importanza dei colcos consiste precisamente nel fatto che essi rappresentano la base fondamentale per l'impiego delle macchine e delle trattrici nell'agricoltura, che essi rappresentano la base fondamentale per la rieducazione del contadino e la trasformazione della sua mentalità secondo lo spirito del socialismo proletario. Lenin aveva ragione quando diceva:

«La trasformazione del piccolo agricoltore, la trasformazione di tutta la sua mentalità e delle sue abitudini, è opera che richiede delle generazioni. Risolvere questo problema rispetto al piccolo agricoltore, risanare, per così dire, tutta la sua mentalità, è cosa che può esser fatta solo da una base materiale, da una tecnica, dall'impiego su vasta scala di trattrici e di macchine nell'agricoltura, dall'elettrificazione su vasta scala» («Rapporto sull'imposta in natura al X Congresso del P.C.(b)R.», Vol. XXVI, p. 239 ed. russa).

Chi può negare che i colcos sono precisamente la sola forma d'economia socialista, attraverso la quale masse di milioni e milioni di contadini medi accederanno alle macchine e alle trattrici, leve dello sviluppo economico, leve dello sviluppo socialista nell'agricoltura?

Tutto questo hanno dimenticato i nostri parolai di «sinistra».

E l'ha dimenticato anche il nostro oratore.

## VI GLI SPOSTAMENTI DI CLASSE E LA SVOLTA NELLA POLITICA DEL PARTITO

Infine, veniamo alla questione degli spostamenti di classe e dell'offensiva del socialismo contro gli elementi capitalistici della campagna.

Il tratto caratteristico del nostro lavoro, durante l'ultimo anno, è che, in quanto partito, in quanto potere sovietico: a) abbiamo sviluppato l'offensiva su tutto il fronte contro gli elementi capitalistici della campagna, e b) quest'offensiva ha dato e continua a dare, com'è noto, dei risultati *positivi* molto tangibili.

Che cosa significa questo? Questo significa che dalla politica di *limitazione* delle tendenze sfruttatrici dei kulak siamo passati alla politica di *liquidazione* dei kulak come classe. Questo significa che abbiamo fatto e continuiamo a fare una svolta decisiva in tutta la nostra politica.

Fino a poco tempo fa il partito si manteneva sulla posizione di *limitare* le tendenze sfruttatrici dei kulak. È noto che questa politica era stata proclamata fin dall'VIII Congresso. Questa politica è stata nuovamente affermata quando venne introdotta la Nep e all'XI Congresso del nostro partito. Tutti ricordano la nota lettera di Lenin a Preobragenski (1922), in cui egli ritorna sulla necessità di applicare proprio questa

politica. Essa è stata, infine, confermata dal XV Congresso del nostro partito. E l'abbiamo applicata fino a poco tempo fa.

Era giusta questa politica? Sì, era incontestabilmente giusta. Potevamo noi, cinque o tre anni fa, sferrare un'offensiva di questo genere contro i kulak? Potevamo noi allora contare sul successo d'una simile offensiva? No, non potevamo. Sarebbe stato un abbandonarsi al più pericoloso spirito d'avventura. Sarebbe stato il più pericoloso dei giochi all'offensiva, perchè senza alcun dubbio la cosa non ci sarebbe riuscita, e in questo modo avremmo rafforzato le posizioni dei kulak. Perchè? Perchè non avevamo ancora nella campagna quei punti di appoggio, rappresentati da una larga rete di sovcos e di colcos, sui quali poterci basare per sferrare l'offensiva decisiva contro i kulak. Perchè allora non avevamo la possibilità di *sostituire* la produzione capitalista del kulak con la produzione socialista dei colcos e dei sovcos.

Nel 1926-1927 l'opposizione zinovievista-trotskista voleva a tutti i costi imporre al partito una politica di offensiva immediata contro i kulak. Il partito non si gettò in questa pericolosa avventura, perchè sapeva che la gente seria non può permettersi di giocare all'offensiva. L'offensiva contro i kulak è una cosa seria. Non si può confonderla con le declamazioni contro i kulak. E non si può neppure confonderla con la politica dei colpi di spillo contro i kulak, che l'opposizione zinovievista-trotskista voleva a tutti i costi imporre al partito. Sferrare l'offensiva contro i kulak significa spezzarli e liquidarli come classe. All'infuori di questi scopi l'offensiva diventa una declamazione, una punzecchiatura, una chiacchiera a vuoto, tutto quello che volete, fuorché una vera offensiva bolscevica. Sferrare l'offensiva contro i kulak significa prepararsi all'azione e colpire i kulak, ma colpirli in modo tale che essi non possano più rimettersi in piedi. Ecco che cosa vuol dire per noi, bolscevichi, una vera offensiva. Potevamo noi iniziare cinque o tre anni fa una simile offensiva e contare di avere successo? No, non potevamo.

Infatti, nel 1927 il kulak produceva più di 600 milioni di pudi di grano e ne dava al mercato circa 130 milioni di pudi, oltre a quello che era venduto nella campagna stessa. Forza abbastanza seria, di cui non si poteva non tener conto. E quanto producevano allora i nostri colcos e sovcos? Circa 80 milioni di pudi, di cui circa 35 milioni giungevano sul mercato (grano mercantile). Giudicate voi stessi se potevamo allora *sostituire* la produzione e il grano mercantile dei kulak con la produzione

e col grano mercantile dei nostri colcos e sovcos È certo che non potevamo. Che cosa significa, in tali condizioni, intraprendere un'offensiva decisiva contro i kulak? Significa fallire di sicuro, consolidare le posizioni dei kulak e restare senza grano. Ecco perchè allora non potevamo e non dovevamo iniziare l'offensiva contro i kulak, malgrado le declamazioni degli avventurieri dell'opposizione zinovievista-trotskista.

E ora? Come stanno le cose ora? Ora abbiamo una base materiale sufficiente per colpire i kulak, per spezzare la loro resistenza, per liquidarli come classe e *sostituire* la loro produzione con la produzione dei colcos e dei sovcos. Si sa che nel 1929 la produzione di grano nei colcos e nei sovcos non è stata inferiore a 400 milioni di pudi (200 milioni di pudi di meno della produzione globale dell'economia dei kulak nel 1927). Si sa, inoltre, che nel 1929 i colcos e i sovcos hanno dato più di 130 milioni di pudi di grano mercantile (cioè più dei kulak nel 1927). Si sa, infine, che nel 1930 la produzione globale di grano dei colcos e dei sovcos non sarà inferiore a 900 milioni di pudi (superiore, cioè, alla produzione globale di grano dei kulak nel 1927), e che essi non daranno meno di 400 milioni di pudi di grano mercantile (cioè incomparabilmente di più dei kulak nel 1927)

Ecco qual'è la nostra situazione, compagni.

Ecco qual'è lo spostamento verificatosi nell'economia del paese.

Ecco qual'è lo spostamento delle forze di classe verificatosi in questi ultimi tempi.

Adesso, come vedete, disponiamo di una base materiale per *sostituire* la produzione dei kulak con la produzione dei colcos e dei sovcos. Ecco perchè la nostra offensiva contro i kulak ottiene adesso un successo incontestabile. Ecco come bisogna attaccare i kulak, se si vuol fare una vera offensiva e non limitarsi a delle declamazioni sterili contro i kulak.

Ecco perchè negli ultimi tempi siamo passati dalla politica di *limitazione* delle tendenze sfruttatrici dei kulak, alla politica di *liquidazione dei kulak come classe*.

Ma come fare con la politica di espropriazione dei kulak? Si può ammettere l'espropriazione dei kulak nelle regioni di collettivizzazione integrale? — domandano da varie parti. Domanda ridicola! L'espro-

priazione dei kulak non si poteva permettere fino a quando ci attenevamo alla limitazione delle tendenze sfruttatrici dei kulak, fino a quando non avevamo la possibilità di passare a un'offensiva decisiva contro i kulak, fino a quando non avevamo la possibilità di sostituire la produzione dei kulak con la produzione dei colcos e dei sovcos. Allora la politica di non permettere l'espropriazione dei kulak era necessaria e giusta. Ma ora? Ora è un'altra cosa. Ora abbiamo la possibilità di scatenare un'offensiva decisiva contro i kulak, di spezzare la loro resistenza, di liquidarli come classe e sostituire la loro produzione con la produzione dei colcos e dei sovcos. Ora sono le masse stesse dei contadini poveri e medi che espropriano i kulak, le masse che realizzano la collettivizzazione integrale. Ora l'espropriazione dei kulak nelle regioni di collettivizzazione integrale non è più una semplice misura amministrativa. Ora l'espropriazione dei kulak costituisce, in queste regioni, una parte integrante della creazione e dello sviluppo dei colcos. Ecco perchè è poco serio e ridicolo dilungarsi oggi sull'espropriazione dei kulak. Quando ti tagliano la testa, non rimpiangi i capelli.

Non meno ridicola appare quest'altra domanda: se si può lasciar entrare il kulak nel colcos. È evidente che non si può lasciarlo entrare. Non si può, perchè egli è un nemico giurato del movimento colcosiano. Mi pare che sia chiaro.

## VII CONCLUSIONI

Ecco, compagni, sei problemi capitali che non possono essere elusi nel lavoro teorico dei nostri marxisti specialisti della questione agraria.

L'importanza di queste questioni consiste prima di tutto nel fatto che la loro elaborazione marxista permette di sradicare le dottrine d'ogni sorta, che sono talvolta diffuse, — a nostro scorno, — dai nostri compagni comunisti e che confondono le idee dei nostri pratici. Da molto tempo si sarebbero dovute sradicare e buttar via queste teorie. Solo con una lotta spietata contro queste teorie, infatti, si può sviluppare e rafforzare il pensiero teorico dei marxisti specialisti della questione agraria.

L'importanza di queste questioni, infine, consiste nel fatto che esse fanno apparire sotto un nuovo aspetto i vecchi problemi dell'economia

del periodo di transizione.

In modo nuovo si pone oggi la questione della Nep, delle classi, dei colcos, dell'economia del periodo di transizione. Bisogna denunciare l'errore di coloro che considerano la Nep come una ritirata e solo come una ritirata. In realtà Lenin, fin dal momento dell'introduzione della Nep, diceva che la Nep non si riduce a una ritirata, che significa nello stesso tempo la preparazione di una nuova offensiva decisiva contro gli elementi capitalistici della città e della campagna. Bisogna denunciare l'errore di coloro che pensano che la Nep ci è necessaria soltanto per assicurare il legame tra la città e la campagna. Non abbiamo bisogno d'un legame qualunque tra la città e la campagna. Abbiamo bisogno di un legame che assicuri la vittoria del socialismo. E se ci atteniamo alla Nep, è perchè essa serve alla causa del socialismo. Quando essa cesserà di servire alla causa del socialismo la manderemo al diavolo. Lenin diceva che la Nep era stata introdotta seriamente e per lungo tempo. Ma egli non ha mai detto che sia stata introdotta per sempre.

Bisogna porre altresì la questione di popolarizzare la teoria marxista della riproduzione. Bisogna elaborare uno schema della struttura del bilancio complessivo della nostra economia nazionale. Quello che la Direzione centrale di Statistica ha pubblicato nel 1926 come bilancio complessivo dell'economia nazionale, non è un bilancio ma un gioco di cifre. Così pure non serve il metodo con cui Basarov e Groman trattano il problema del bilancio complessivo dell'economia nazionale. Lo schema del bilancio complessivo dell'economia nazionale dell'U.R.S.S. deve essere elaborato dai marxisti rivoluzionari, se essi vogliono, in generale, occuparsi della elaborazione dei problemi dell'economia del periodo di transizione.

Sarebbe bene che i nostri economisti marxisti costituissero un gruppo speciale di studiosi per l'elaborazione dei problemi economici del periodo di transizione, così com'essi si pongono ora.